

Cantoni e spigoli di Orazio Martinetti

Due economisti al servizio del Paese



Tra i 65 e i 70 anni anche i docenti universitari devono imboccare la via del pensionamento. Negli atenei elvetic, negli ultimi tempi, la data-limite è stata progressivamente abbassata a 65, creando non pochi malumori e qualche rimostranza. Molti infatti ritengono che sia troppo presto uscire dall'aula proprio mentre si è all'apice della carriera, sia come esperienza didattica, sia come messa a frutto degli studi compiuti. D'altra parte, è pur vero che la maggioranza rientra dalla finestra, nel senso che ri-ottiene incarichi liberi, mandati, o la possibilità, finalmente, di pubblicare ricerche e libri rimasti nel cassetto.

Quest'anno hanno raggiunto la soglia dei settant'anni due accademici ben noti all'opinione pubblica non solo svizzero-italiana, due economisti nati nel 1944: Remigio Ratti e Mauro Baranzini. Entrambi figli di ferrovieri, entrambi studenti all'Università di Friburgo e poi, per un tratto di tempo, colleghi all'USI di Lugano, Ratti e Baranzini sono cresciuti nel secondo

dopoguerra, nel periodo del «trentennio glorioso» e dell'alta congiuntura. L'università l'hanno frequentata in un periodo in cui il Ticino muoveva i primi passi verso la società dei servizi. Dall'Italia governata dal centro-sinistra giungeva nel cantone un flusso di capitali alla ricerca di una caletta sicura che permettesse di attutire gli effetti dell'inflazione e di un prelievo fiscale giudicato vessatorio. Già da qualche anno, nelle stanze governative bellinzonesi spirava un vento nuovo, portato da un'élite intellettuale che dopo aver terminato gli studi nelle scuole d'oltralpe rientrava nel cantone natale munita di teorie e metodologie ancora poco conosciute dalla classe politica e amministrativa locale. Termini come primario, secondario e terziario generavano ancora qualche confusione. Non miglior sorte toccava a nomi come Keynes, Myrdal, Galbraith, Samuelson, e come Ugo La Malfa, quest'ultimo assertore – nell'Italia repubblicana – della programmazione economica. Il lettore interessato troverà ripercorsa

questa stagione (feconda ma anche sfortunata) sull'ultimo numero del *Cantonetto* diretto da Carlo Agliati, nei due saggi che Angelo Rossi e Pompeo Macaluso hanno dedicato al rapporto Kneschaurek e ai dibattiti che suscitò sui giornali di partito e in parlamento. Il secondo fronte che vide quella generazione mobilitarsi riguardava la rete viaria, in particolare lo scavo della galleria stradale sotto il San Gottardo, segmento vitale per assicurare al Ticino uno sviluppo e un'integrazione nell'economia nazionale non effimeri. Fu una campagna che andò avanti per tutti gli anni 60, fatta di simposi ma anche di manifestazioni di piazza sotto la cupola di Berna. La questione dei trasporti – che sempre ritorna nella storia nostra, sia pure ogni volta in forme diverse – ha occupato la mente di Remigio Ratti fin dalla tesi su *I traffici internazionali di transito e la regione di Chiasso* (1971). Baranzini ha invece rivolto i suoi interessi allo Stato sociale, alla sua evoluzione e articolazione interna (fiscalità, previdenza sociale,

spesa pubblica): ricerche pubblicate nei *Quaderni* della Banca del Gottardo. Fautore di un keynesismo rigoroso, l'autore consegnava al Ticino un attestato di socialità assai elevato, inusuale nella maggior parte dei cantoni elvetic. Ambedue, sia Ratti che Baranzini, hanno sempre cercato il dialogo con i partiti e con le associazioni, nella consapevolezza che la politica e l'economia dovessero marciare assieme. Era questo un convincimento ch'era maturato nei primissimi anni 60, tra le pareti e le atmosfere, per certi versi uniche, dell'Ufficio delle ricerche economiche. Le trasformazioni che allora stavano rimodellando il tessuto socio-produttivo della regione esigevano l'avvio di un'opera scientifica che fornisse all'amministrazione un bagaglio conoscitivo aggiornato, ovvero statistiche, rapporti, studi e scenari. L'Ure doveva certo render conto del suo operato ai poteri politici, ma godeva di un ampio margine di manovra, un'autonomia che gli permetteva di pungolare i dipartimenti senza temere

ritorsioni per lesa maestà. Una libertà che è poi svanita a partire dagli anni Novanta.

Meriti scientifici a parte, facilmente rintracciabili nelle bibliografie, occorre infine sottolineare l'impegno civile dei nostri due settantenni. Ratti è stato, ed è tuttora, uno dei motori di Coscienza Svizzera, fucina di iniziative nel campo della cultura politica (identità, federalismo, coesione, lingue) e ora dell'incidenza delle frontiere, sia esterne che interne; Baranzini ha contribuito a fondare l'Università della Svizzera italiana, in particolare la Facoltà di scienze economiche, di cui è stato anche decano.

Insomma, due uomini di scienza al servizio del Paese, dediti agli studi ma mai sganciati da quella concretezza che per secoli è stata la cifra del Ticino operoso e risparmiatore, diciamo pure terragno. Certo, sul progetto europeo le loro opinioni non coincidono, anzi divergono assai nettamente. Ma questo fa parte della dialettica democratica, lievito di ogni progresso civile.